

CANAVESANO E PIEMONTESE - LINGUE NOSTRE

Bruno Chiolerio

Piamprato (Valprato Soana)

Conobbi le poesie di Bruno Chiolerio quando facevo le mie ricerche dialettali in Val Soana. Per questo articolo, un nipote, Roberto Chiolerio, con la moglie, poi Caterina Morgando e Bruna Fasana, mi hanno fornito quasi tutte le informazioni e il materiale che uso qui di seguito. Gli scritti di Bruno, in italiano e talvolta nel suo dialetto francoprovenzale, non vennero mai pubblicati in una raccolta, ma circolavano e circolano in varie forme di riproduzione ed è attraverso di queste che i valligiani e poi altri ancora hanno potuto apprezzarlo.

Note biografiche

Bruno Chiolerio nacque il 4 maggio 1926 a Piamprato, frazione di Valprato Soana, nell'omonima valle. Avrebbe voluto diventare maestro di scuola, ma esigenze economiche lo spinsero a lasciare l'Istituto Magistrale dopo due anni. Divenne così uno dei tanti *stagnin* o *magnin* (*ruga* nella sua parlata), ovvero stagnino, e dovette andare a lavorare lontano, in centri che offrirono un discreto compenso per il suo lavoro. Con il fratello Luigi si recava di solito a Como, in Lombardia, dapprima in bicicletta, indi, con i primi guadagni, con la Lambretta, poi con la MotoBi (la Moto B. costruita da Giuseppe



Benelli a Pesaro) e infine con la sua Giardinetta (FIAT 500C Giardiniera con finiture in legno). Una volta sistemato, nel novembre del 1954, si sposò con la sua fidanzata Dina. Disgrazia volle che, qualche mese dopo, nell'aprile del '55, lei perisse nel partorire la loro figlia. Bruno rimase solo e profondamente amareggiato. Si mise a lavorare in paese, a Piamprato, dentro un *box* di lamiera, intagliando il legno, decorando piccozze, coltelli e simili, da vendere come ricordini ai turisti, che sempre più numerosi

frequentavano la valle. Nel '67, facendo molti sacrifici, costruì la sua casa, dove, al piano terreno dell'attuale locanda Aquila Bianca, allestì un locale con vetrina per la sua attività. Divenne un appassionato e molto attivo radioamatore con il nome di Aquila Bianca, appunto.

Bruno è descritto dai famigliari come un uomo dotato di ricchezza morale, socievole, di aspetto esile, con una spiccata abilità nello scrivere. Amava dialogare con i turisti che si recavano nella sua bottega e con i conoscenti del paese. Con la sua carica umana piena di inventiva, divenne un «personaggio» conosciuto nella valle. Scriveva alcune delle sue esperienze e le sue poesie in quaderni. I suoi versi cominciavano a circolare nella valle, come già ho menzionato, attraverso riproduzioni di vario genere e venivano anche fatti leggere e imparare nelle scuole dai bambini. Il 4 dicembre del 1986 fu colto da crisi cardiaca, venne trasportato all'ospedale di Ivrea e lì si spense.

Fu uno degli ultimi calderai, *stagnin* o *magnin* in piemontese, *ruga* nel loro gergo. Il pentolame domestico di rame, che doveva essere stagnato per evitare che i cibi venissero a contatto con il tossico verderame, venne sostituito da quello fatto con altri metalli. La vita montana venne stravolta dal cosiddetto «miracolo economico italiano» del dopoguerra e quasi tutti gli abitanti di borghi come quello di Piamprato emigrarono altrove, rinunciando alla pendolarità e alla vita dura e arcaica dei montanari. Al momento di scrivere, non rimangono che cinque residenti, tutti adulti, a Piamprato, dove un tempo c'era anche la scuola elementare.



Bruno Chiolerio con la sua sposa Dina (Bernardina)

Le lingue di Chiolerio

La Val Soana è di espressione francoprovenzale, ma da Valprato Soana, e specialmente dalle sue due frazioni più montane, Piamprato e Campiglia, questa parlata si va piemontesizzando verso meridione, a Ronco, a Ingria. Frassinetto, in una valle vicina, aveva una simile parlata, ma qui l'ibridazione è molto più marcata che nelle altre varietà e conta per una metà delle forme, come a Carema. Questo fp. ha punti in comune con quello della vicina Valle d'Aosta, come anche la varietà di Carema. Le immancabili ibridazioni linguistiche sono dovute alla diffusa necessità dei valligiani di un tempo di cercare lavoro pendolare in Canavese, ma spesso anche più lontano, fino ad abbandonare stabilmente le loro case natali, spopolando i loro centri originari.

La parlata di Ronco è ben documentata dalle note di Costantino Nigra del 1878. I rilievi per l'Atlante Linguistico Italo-Svizzero di Paul Scheuermeier del 1923 descrivono soprattutto il lessico. Vi è una tesi di laurea di Franca Ciravegna negli anni Cinquanta del Novecento, un saggio di Lotte Zörner all'inizio degli anni Duemila e infine il mio (*Le parlate del Canavese*) le cui ricerche sono a metà degli anni Dieci. Il gergo dei *magnin* e dei *vedriat* si trova in un testo di Reverso Peila e Favero, pubblicato nel 2013 dal Lions Club Alto Canavese.

Le differenze fra la parlata di Chiolerio (cui si aggiungeva l'italiano e una specie di piemontese) e quella di Ronco risiede soprattutto nella fonetica. A Valprato il fenomeno della progressione della tonica, tipico di molto fp. e del canavesano orientale, è più diffuso che nel resto della valle. Si veda ad es.: /veŋ'dwa/ contro il r. /veŋ'dywa/ «venduta», /s'wer/ ~ r. /sy:er/ «sorella». La progressione è soprattutto esercitata dall'attrazione verso una -a finale, la vocale più aperta e stabile. Il trattamento della fricativa etimologica /s/, in varie e irregolari posizioni, è pure diverso che nel ronchese: /fe'fi/ ~ r. /he'hi/ «ciò, questo». Questo esito, in concreto una lenizione, /s/ > /h/ > /f/, lo allontana da quello ronchese /s/ > /h/, che è più vicino, curiosamente, al valdostano e alle parlate della confinante Alta Valle Dora, dove si ha, ad esempio, *festa* > *feh̥ta*, come si nota anche in francese, dove si ebbe ulteriore rilassamento dell'articolazione in *fête*, con il dileguo e la tonica che si allunga.

I versi

I versi che propongo di seguito sono tutti quelli che ho potuto trovare in francoprovenzale. Bruno non si cura di metrica o rima, se non occasionalmente. Sono versi sciolti, «moderni», dove quello che conta è la pregnanza del significato, quanto la musicalità. La lingua è quella propria, locale, un poco ibridata e spesso colorita con termini del gergo dei *ruga*, cui egli stesso appartenne durante i suoi anni giovanili.

La fënà i scrit a l'òm

Tòrna ruga¹
 Vintent a tia masòn
 a trovar tia fënà e li mainà,
 lo pa, la mòma e li pa bòn,
 lassi star le pele, lo brònca,
 le tupinè e li bafòn,
 de berne te n'a preu, vintent o masòn.
 La primà i èt apré a² ruar,
 o i èt³ le trìfole da sapar,
 li pra da eniamar, lo stech da ressiar.
 La vaci⁴ i hat fai lo vel,
 n'en de trìfole e de tòca,
 de durenci e de lafel.
 Vi o còspa ruga e ò saret tot bel,
 li scapi t'ei resolà,
 la giòrba t'ei confà,
 la ciumisi t'ei stiria,
 li ciaufòn t'ei envionà.
 Vintent ruga, vintent ò masòn,
 lassi star le berne,
 pensa a tia fënà e li mainà,
durbi, dorbia e li pa bòn.
 Li mainà i t'han tendù,
 la fënà i te vet e
 n'àutro mainà i te regaleret.

La moglie scrive al marito

Torna, ruga,
 veniti a casa tua
 a trovare tua moglie e bambini,
 il papà, la mamma e i nonni,
 lascia stare le pentole, il mantice,
 le marmitte e i paioli,
 di soldi ne hai abbastanza, veniti a casa.
 La primavera sta per tornare,
 ci sono le patate da zappare,
 i prati da letamare, la legna da segare.
 La vacca ha fatto il vitello,
 abbiamo (delle) patate e (della) polenta,
 (del) formaggio e (del) latte.
 Torna a casa ruga e sarà tutto bello,
 le pantofole ti ho risuolato,
 la giacca ti ho cucito,
 la camicia ti ho stirato
 le calze ti ho preparato.
 Veniti ruga, veniti a casa,
 lascia stare i soldi,
 pensa a tua moglie, ai bambini,
 [al] papà, [alla] mamma e [ai] nonni.
 I bambini ti hanno aspettato,
 la moglie ti vuole e
 un altro bambino ti regalerà.

Questa, che descrive un gustoso quadretto familiare, tenero quanto tribolato, è la poesia più diffusa. Il dialetto è quello di Piamprato/Valprato. Mi dicono che vi siano ingerenze di voci del ronchese, forse per la parlata un poco ibridata di Bruno o per corruzioni del testo attraverso trascrizioni (alcuni dettagli grafici che non appartengono al «pratese» sono stati emendati). I termini sottolineati sono quelli del gergo. La mia edizione è normalizzata in grafia piemontese, per uniformità e perché molti di coloro che scrivono in valsoanino usano la medesima. Seguono le note al testo.

1 *Ruga* /'ɾyga/ è l'omologo gergale di *magnin* e significa stagnino, ossia colui che girava i paesi a fare la manutenzione delle pentole di rame, che tendevano a coprirsi di ossido, detto verderame, tossico. L'ossido veniva raschiato e il rame stagnato. Il termine *magnin* proviene da un ipotetico **manianus*, forse da MANUS «mano», forse da *mania* «maniglia», e diede «magnano» indicante fabbro ferraio e poi caldaiaio. L'etimo di *ruga* è discusso. I più opinano che provenga da RUGA «ruga», ma anche «vicolo» (cfr. fr. *rue* < RUTA); in fp. *ruan* indica «artigiano, uomo di strada»; altri (REP) invece vedono in AERUGINEM «verderame (AEREM è il rame), ruggine» l'origine di questo sostantivo.

2 L'espressione *èt apré a ruar* /et a'pɾe a ɾy'ak/, lett. «è appresso ad arrivare», «sta arrivando».

3 L'espressione *o i èt / o i et/*, < ILLUM UBI EST, lett. «esso ci è», ovvero «c'è / ci sono», è un'espressione analoga al piemontese *a-i é* e al francese *il y a*. Come si vede da *èt* < EST, *vet* < VIDET (penultimo verso) e altri verbi, la parlata conserva la -t della desinenza alla terza persona singolare del latino.

4 Il sostantivo *vaci* /'vatʃi/ è un esito fp. del latino VACCA /'wakka/. L'occlusiva sorda in fp. è diventata l'affricata /tʃ/ come in francese antico. La terminazione atona -a originaria si chiuse in -e ma presto si chiuse ulteriormente in -i, probabilmente per non confondersi col plurale, che esce in -e. A proposito del quale, si veda *vace* al quartultimo verso di *Feuer* 1976, due pagine più avanti.

Lo pitodo ruga

*G'ei neiro lo giòch e neire le grinfe,
ge taruco pòch durench con en tochet de gerp.
Ge giro li paio de ger e de bruna a cabtir de varcan.
Setà ent la piafi apià a mon broci,
ge tiro lo bronca, ge sguro la rogi,
ge boco li pierlo, li poro, li san
menten che ge fòi mon varcan.
Acanch ò vint Denial ge torno ò masón,
ge pòrto d'abcù, de borchin e de dobion
e apià a mie durbi ge pe desmentiar
tute le pelurfie che g'ei fait a rugar.*

Anche qui, i termini che appartengono al gergo degli stagnini sono stati evidenziati dal curatore della trascrizione. Mi è molto difficile cercare gli etimi di alcuni dei temini gergali. Altri però sono piuttosto trasparenti: *grinfè* assomiglia molto all'italiano «grinfie» (da una voce tedesca); *durench* suggerisce che il formaggio, spesso conservato in una borsa da viaggio, dovesse essere per forza duro; *bronca*, maschile, indica un «grosso ramo spoglio», come il prolungamento del manico del mantice, lungo e con un contrappeso, costituito da un sasso raccolto per la via, così da poterlo azionare con una sola mano per attizzare il fuoco che serviva a fondere lo stagno da stendere in opera. Il termine *varcan*, come il verbo *varcanar*, invece, provengono da un germanico *werken* «lavorare»; curiosamente, la desinenza dialettale è attaccata a quella germanica *-an*. Il verbo *bocar* (vedi qui *boco*) «guardare» è fratello del canavesano *baicar*, dal g. *blikkan*. L'avverbio *apià* «vicino», scritto *apia* (ronchese) nella trascrizione che ricevetti, è evidentemente quello che più spesso si trova come *dapè/dapé* in area galloromanza, da (DE)+AD+PĒDEM, con il dittongamento romanzo che diede il fiorentino «piede», il ronchese *pia*, ma *pià* in valpratese, dove agisce lo spostamento dell'accento da una tonica chiusa /i/ si sposta sulla finale aperta/a/. Il pronome clitico, che sempre precede il verbo, *ge* «io», proviene da ÈGO «io» > **jego* in protoromanzo, con dittongamento romanzo pure qui, indi lenizione e caduta di /g/ > **jeo* > *jel/joleu*. Il primo diede *je* /dʒe/ in francese antico, come in questo francoprovenzale di Bruno.

Il piccolo stagnino

Ho nero il viso e nere le mani,
mangio un po' di formaggio con
un pezzo di pane.
Giro i paesi di giorno e di notte
a cercare lavoro.
Seduto nella piazza vicino al mio
padrone,
tiro il mantice, pulisco il rame,
guardo i ricchi, i poveri, i santi
mentre faccio il mio lavoro.
Quando viene Natale torno a casa,
porto scudi, soldini, dobloni
e vicino ai miei genitori posso
dimenticare
tutte le fatiche che ho fatto a
stagninare.



Bruno Chiolerio
in due diversi e
lontani momenti
della sua vita. A
sinistra, giova-
ne, con la sua
sposa Dina, e a
destra, vecchio,
con alcuni degli
articoli per turisti
che elaborava
nella sua bottega
a Piamprato.

Fotografie tratte dal
sito dell'associazione
Lo cher en Val Soana



Fevrer 1976

*Fli ch'ò i èt encò ò Pra,
ent el país,
en òm, ghigiò,
dué fèné, trei cin,
na fentena de passaròt,
en pich maehtro e li rat
ent le cròte.*

*Fer del país
carchi ciamòss, dui corbafgròssi
dué oje, vèrp, cetafugn, mohteile,
armelin, levre, na lins, en lu, en tasòn,
cin e d'autre behcurie ch'ò vint a mal
da contiar e cimosier.*

I sembiet na htòria.

*Ne seno ent el país catrofentotanta gent
en to hcasì dosent*

bestie —vace, bèch, feje e d'autro.

En sen rehstà en trei.

*Fenfì ò l'èt fin ch'ò i èt rehtà
dje nohstre bricè.*

Febbraio 1976

Quelli che ci sono ancora al Prato,
nel paese,
un uomo, io,
due donne, tre cani,
un centinaio di passerotti,
un picchio muratore e i topi
nelle cantine.

Fuori del paese
qualche camoscio, due grossi corvi,
due aquile, volpi, faine, martore,
ermellini, lepri, una lince, un lupo, un tasso,
cani e altri animali che viene a male
da contare e riconoscere.

Sembra una favola.

Noi eravamo nel paese 480 persone,
in tutto quasi duecento
capi di bestiame —vacche, capre, pecore e altro.

Di questi siamo rimasti in tre.

Questo è ciò che è rimasto
delle nostre montagne.

Entrambi i sostantivi finali delle due poesie sono inconsueti nella parlata: quelli più correnti sono rispettivamente *brich*, di origine celtica e presente anche in piemontese, e il semplice *vieje*. Forse per motivi «musicali», per finire in un «tempo forte», ossia una sillaba tonica, come le altre due poesie. Un tema frequente nei versi e nelle annotazioni sui quaderni di Bruno in età matura (nel febbraio del 1976 stava per compiere cinquant'anni) è il desolante, ineluttabile spopolamento della sua borgata. In una precedente composizione, con amara autoironia, esprimeva gli stessi sentimenti come segue.

L'ùltim òm

*Orà come Adam
ge sé l'ùnich òm.
Masché che Adam ò l'erét lo prim,
ghigiò envece l'ùltim restà ge sé.
Adam ò aveit na fèna sola,
Ghigiò purtròp ge n'ei sèt,
tuite casì vieje, balorde e viejetè.*

L'ultimo uomo

Ormai come Adamo
sono l'unico uomo.
Solo che Adamo era il primo,
io invece l'ultimo rimasto sono.
Adamo aveva una donna sola,
io purtroppo ne ho sette,
tutte quasi vecchie, balorde e vecchiette.

Chiolerio Bruno

Firma di Bruno Chiolerio, da un suo quaderno datato 1975